

LA NOSTRA SCRITTURA
SI NUTRE DI SUOLE CONSUMATE
E COPERTONI USURATI:
VIBRA SOLO SE IN MOVIMENTO.

proudly lasprers since october 2008



L A S P R O

Rivista di Letteratura, Arti & Mestieri

Anno VI - Numero 29 - Settembre-Ottobre 2014 - Gratis

5 ANNI (E MEZZO) DI LASPRO Luigi Lorusso - GLI SPAVENTAPASSERI Luca Palumbo - POTEVO CHIEDERE COME SI CHIAMA IL VOSTRO CANE... Renato Berretta
BOXE E MATERIALISMO STORICO Alessandro Bernardini - IL LICANTROPO DI TORPIGNA Emanuele Boccianti - SUICIDAMI Katiuscia Magliarisi

LASPRO

rivista di Letteratura, Arti & Mestieri
n.29 - Settembre - Ottobre 2014DIRETTORE RESPONSABILE Ilario Galati
IDEAZIONE Cristian GiodiceREDAZIONE Alessandro Bernardini,
Renato Berretta, Emanuele Boccianti,
Luigi Lorusso, Giusi Palomba,
Luca Palumbo, Sabrina Ramacci.

GRAFICA Kidaproject

HANNO COLLABORATO
Aladin Hussein Al Baraduni, Duka,
Alex Lupei, Katuscia MagliarisiTutte le collaborazioni con Laspro
sono a titolo gratuito.
La proprietà intellettuale
di ciò che è pubblicato è dei rispettivi
autori e autrici. Per il loro utilizzo
rivolgarsi alla redazione.

EDITORE

Luigi Lorusso
lorussoeditore.itredazione@laspro.it
laspro.it
Laspro c/o Lorusso Editore
Via di Settecamini, 99 00131 RomaAbbonamento postale per l'Italia
1 anno / 6 numeri - euro 10
su ccp 46163366
intestato a Luigi Maria Lorusso
Via di Settecamini 99
00131 RomaTariffe pubblicitarie a modulo
(mm 60x60)
pagine interne euro 20
ultima pagina euro 24Per pubblicità e abbonamenti
ordini@lorussoeditore.itRegistrazione Tribunale di Roma
n. 104/2009 del 30 marzo 2009
Arti Grafiche La Moderna - Roma5 anni (e mezzo) di *Laspro*

| di Luigi Lorusso |

Ora. Ora ci sono io, seduto davanti al computer. Davanti a me, la stampa del disegno di Aladin. Si sentono dei tuoni, ogni tanto controllo per vedere se è iniziata l'invasione di Gaza. Sono solo in casa e non so nemmeno quante volte si è ripetuta questa scena. Sto per scrivere il pezzo per *Laspro*, siamo in ritardo e manco solo io. Di là in cucina, prove di scrittura calligrafiche, una frase ripetuta: «La nostra scrittura si nutre...» eccetera.

Tre, quattro anni. Sono in macchina, sulla Tiburtina, sto per andare in tipografia e mi accorgo che sulla sinistra c'è un cartello che indica la cartiera dove è prodotta la carta su cui è stampata la nostra rivista. Da lì poi finisce in tanti di quei posti diversi. Nella maggior parte dei casi siamo noi stessi a portarcela, e gira e gira, e da lì nascono le storie che scriviamo e rimettono in moto il ciclo. Stesso periodo, casa sul Mandrione che affaccia su un pezzo di acquedotto romano, con Cristian e Sabina discutiamo del perché e sul come destinare alcuni pezzi alla descrizione di quartieri della città. Tornano in mente le volte che siamo stati in ognuno dei posti di cui ci occuperemo. Picchetti, cene, sedie messe a cerchio o gruppone con secchi, colla e spizzarsi la strada. Un mesetto fa, le facce incontrate dopo, nomi nuovi, lista più lunga, sedute attorno a un tavolo a discutere, per fare insieme quello che finora ha fatto uno. Il tavolo sta in una sala, che sta dentro un edificio, che sta dentro un quartiere. Proprio non ci si riesce a vedersi in un posto più tranquillo. File di bottiglie suggellano un patto nuovo e orizzontale.

È inverno ma non fa tanto freddo, siamo sulla strada, fuori da qui il traffico scorre lentissimo. Un pesce arrostisce su un improvvisato barbecue di cemento, è buio e nemmeno vediamo le nostre facce. Questo stesso spazio non sarà più agibile tra solo pochi giorni, ma secondo Giusi era il posto

giusto dove andare. Non troverà spazio dentro una storia, forse, o forse sì. La strada è sempre quella di cui sopra.

Torino, un acquazzone sul parco del Valentino, ma non abbiamo fatto seicento chilometri per nulla. Fermo, spaghetti e scambio di indirizzi con Stefano Tassinari. Bologna, la neve con il Duka e la stanza dove nasce Eymerich, a tu per tu con Valerio Evangelisti. E L'Aquila, quei fogli dentro un magazzino, la maglietta sfoggiata tra le strade della città vecchia di Nablus o tra i vicoli di Napoli.

Parte da qui, ritorna qui. Cinque anni (e mezzo) di parole e immagini, ma soprattutto di incontri e anche di scontri, ci riportano a quella vecchia frase, ormai fatta nostra. Siamo un soggetto collettivo e in divenire. Abbiamo bisogno di costruire relazioni ma a volte per farlo c'è bisogno di reagire. Facciamo una rivista che è fatta di storie, ma per farla bisogna vivere e conoscerle. Siamo un gruppo ma siamo anche individui. Siamo immersi nei rumori della metropoli e andiamo alla ricerca di spazi selvaggi. C'è tutto questo, la metà e il suo doppio, perché quelle strade hanno ancora un sacco di cose da raccontare e noi siamo qui per questo.

La nostra scrittura si nutre di suole consumate e copertoni usurati: vibra solo se in movimento.

L'ha fatto per cinque anni (e mezzo), continua a farlo.

Ps: per continuare, però, c'è bisogno di soldi, che vi chiederemo, in diverse forme. Abbonandovi, per 10 euro l'anno. Partecipando alle iniziative che faremo a Roma, in centri sociali o altri spazi amici. Sottoscrivendo, da 1 euro in su, online dal nostro blog oppure di persona nelle nostre cassettoni. Ci servono 2000 euro per fare *Laspro* per tutto il 2015.

Gli spaventapasseri

| di Luca Palumbo |

Volevo essere Robbinudd: rubare a quelli che c'hanno un po' di soldi per dare ai pezzenti, cioè a me stesso. Il problema però è che ho sempre creduto di non avere le palle per fare Robbinudd, c'ho sempre avuto paura di finire al gabbio, e magari pure pestato a sangue dagli sbirri. Però quante volte ho sognato rapimenti di gente più o meno famosa, borseggiamenti spettacolari sulla metro vicino a Ottaviano, dove ci trovi tutti quei tipi brutti e pallidi che ridono e gridano e puzzano di sudore che con i portafogli gonfi fino a schiattare in bella vista dietro il culo, vanno a buttare cesti di euri tra santini, cartoline del papa e bottigliette d'acqua frizzante che costano quanto una giornata di lavoro dei lavavetri. Insomma, ho spesso fatto fantasie, per la giustizia dei morti di fame. E invece per qualche anno mi sono ritrovato a grattare quattro spicci scarrozzando per Roma est facendo volantinaggio per un sexy shop ed è capitato pure che non mi pagavano un euro. Intanto provavo anche a pulire i vetri delle macchine al semaforo di Porta Maggiore, in compagnia di un paio di bangla, tanto pure io c'ho un po' di pelle marrone.

Il fatto però è che ci stavano quelli che facevano i giocolieri che guadagnavano sempre più di noi e non si beccavano i morti e i vaffanculo come noi. Un giorno c'ho provato a far volare in aria un paio di palle a cazzo di cane ma non era arte mia. Una volta ho pensato pure di fottere un portafoglio sulla metro a un tipo tutto abbronzato, occhiali da sole, borsetta col computer, camicia e cravatta. Mi stava sul cazzo perché parlava al telefono di appalti, contratti di lavoro di un mese e licenziamenti a catena. Insomma, ho pensato che era uno sfruttatore di merda pieno di soldi sporchi. Quel portafoglio sbucava da una saccoccia dei pantaloni, sulla chiappa destra. La tentazione era forte assai, mi ricordo che mi sentivo di avere pure un po' di palle, però poi qualcuno mi ha bruciato sul tempo, davanti ai miei occhi. Era uno zingaro, c'avrà avuto sette anni, alto un metro e una banana e secco come un bastoncino findus senza pesce. L'ho visto che ficcava quella mano che manco si vedeva sulla chiappa del bastardo che non si era accorto di niente. Che spettacolo. Mito. Ma adesso non allungiamo il brodo.

In quel periodo, recente, non riuscivo a pagare l'affitto e nemmeno le bollette della luce e per un po' la sera ho pisciato al buio facendo danni, poi ho capito che mi potevo sedere sulla tazza del cesso come le femmine e starmene seduto per qualche minuto a pensare, al buio, e senza impiastri le mattonelle per terra. Mangiavo spesso a scrocco. **La strada mi ha chiamato più di una volta ma io col cazzo che gli ho risposto.** Ho riflettuto tanto per capire dove andare a sbattere la testa, avevo un sacco di tempo per farlo. Senza mai trovare una soluzione. Fanculo il pensiero. Pure la filosofia non è arte mia. L'arte mia è cercare di avere ancora un cazzo di tetto sopra la testa e un pavimento normale sotto il culo. Poi sono successe un paio di cose.

Tra Porta Maggiore e piazza Vittorio ci sguazzava una tipa tutta sciroccata, una barbona. Pareva vecchia ma non era vecchia, tutte quelle rughe scavate in faccia erano le stesse rughe di tutti quelli che vivono per strada. Andava in giro con magliette e jeans attillati, scarponi neri, berretto di lana e uno zaino alpino sulle spalle che pareva che doveva schiattare da un momento all'altro per quanto era pieno di robbaccia. Si vedeva a un chilometro di distanza che c'aveva il cervello bruciato. Di solito se ne stava tranquilla sotto i portici a fumare una marea di sigarette, una appresso all'altra, come fanno i matti, appunto. Poi la mattina presto si trasformava. Proprio quando la gente correva, si sbatteva e smadonnava per andare a lavorare lei cominciava a urlare come un porco scannato.

Guardava come una pazza scatenata tutti quelli che prendevano la metro a piazza Vittorio e gli faceva saltare il cuore dal petto con quegli urlacci mostruosi. Secondo me lo faceva per mandare affanculo quelli che andavano al lavoro, quindi alla fine così bruciata forse non era. Capitava anche la sera tardi 'sto teatrino, e metteva proprio paura. S'appostava dietro i muri e ti faceva venire un infarto perché appena passavi vicino lei ti fulminava con quel verso da animale squartato. Mi ricordo che una sera fece venire un colpo a due turisti. Non l'avevano vista e quando sentirono quella bestia alle spalle che sputava l'inferno e quando la videro imbruttita, si fermarono e rimasero immobili come due cazzoni, completamente cacati sotto. Si tenevano il cuore con una mano e avevano la bocca aperta per la paura. Tremavano come le foglie. Ecco, in quel momento pensai che potevo intervenire io con una mazza, stendere quei due minchioni impalati e fottermi tutto quello che avevano. Ma non feci niente, rimasi dall'altra parte della strada, su via Principe Eugenio, a guardare la scena. I turisti ci misero cinque minuti buoni per ripigliarsi dalla paura e secondo me pure dalla minaccia dello scacazzo, tutto il tempo per fargli quello che mi pareva. Però quella sera capii che dovevo prendere coraggio e che potevo usare quel trucco della tipa sbroccata che gridava come se c'avesse il fuoco su per il culo. **E così, con due peroni in una busta comprate dal cinese, una notte andai a parlare con la pazza.** Solo che prima di riuscirci dovetti combattere almeno un'ora contro i suoi cazzo di strilli.

Nel palazzo di fronte a dove abito io, al sesto piano, ci stava e ci sta ancora un povero matto. Rompeva i coglioni tutti i giorni affacciato al balcone. Ce l'aveva sempre a morte con qualcuno che non si riusciva a capire chi era e lo minacciava di ammazzarlo come un cane, lo insultava, pigliava a male parole sua madre, gli augurava malattie, disgrazie, incidenti, stupri da parte di animali giganti. Una cosa che all'inizio ti metteva i brividi addosso, la gente dalla strada alzava la testa e si trovava 'sto matto che ti tirava appresso i santi e le madonne. C'aveva una voce strana, come se fumava cento sigarette al giorno ma io non l'ho mai visto fumare. Sembrava che c'aveva un leone dentro la gola. Diceva certe cose che a volte, dopo che mi ci ero abituato, mi facevano pure ridere. Diceva tipo: «sei proprio 'n accattone demmerda» e però magari ce l'aveva con un cane che pisciava sotto il palazzo; oppure **«prima l'ammazzo e poi te dico li mortacci tua»** e puntava 'sto dito tutto zozzo contro una manica di vecchiette che parlavano tra loro da un balcone a un altro. Faceva schifo, c'aveva addosso sempre la stessa tuta tutta sbrindellata, pesante, invernale ma lui se la metteva pure d'estate con quaranta gradi e passa. Non sentiva né freddo e né caldo. Si grattava di continuo il culo e si vedeva bene dalla mia finestra che era tutto lercio e non si lavava. La sera si metteva sul balcone e cominciava lo spettacolo, soprattutto durante le belle stagioni. A volte sbroccava completamente e, sempre pigliando a male parole qualcuno che però non si capiva chi cazzo era, dava calci allo stendino o contro un armadetto, menava pure cazzotti sul muro. Alzava la voce, diventava proprio feroce e allora interveniva la madre, una vecchietta tutta impaurita, piccoletta e ingobbita che cercava di calmarlo, ma lui mandava affanculo pure la mamma.

Insomma, vederlo ti metteva dentro una miscela di paura e pena. Parecchia gente si metteva paura, le cose pesanti che diceva ti gelavano il sangue nelle vene, veramente. Me lo immaginai per strada insieme alla bruciata di piazza Vittorio e allora capii quello che dovevo fare. Così una sera andai a casa sua. Portai zucchero e caffè alla mamma e poi vidi lui. Mi minacciò subito **che non gli dovevo cacare il cazzo sennò mi sotterrava sotto una valanga di madonne tirate giù e**

BASSA FEDELTA'

di Ilario Galati

Popol Vuh: il mantra di Florian il mistico

Il ruolo svolto dalle band tedesche, a partire dalla fine dagli anni '60 e per tutto il decennio a seguire, è indiscutibile: dai **Can** ai **Neu**, dagli **Amon Düül** ai **Faust**, passando ovviamente per i **Tangerine Dream**, il minimo comune denominatore è la ricerca. Che avviene anche grazie alle innovazioni tecniche che segnano proprio quegli anni: l'invenzione di **Robert Moog**, ad esempio, trovò per la prima volta una compiuta applicazione proprio grazie alle band di estrazione 'cosmica'.

I musicisti di cui parliamo hanno una visione della musica pop profondamente diversa da quella comunemente intesa, e hanno inoltre le conoscenze adatte affinché l'ideale di pop sinfonico affermatosi ovunque grazie agli alfiere del prog, muti sino a diventare qualcosa di nuovo. Si è infatti spesso sottolineato il forte legame tra queste esperienze e la musica classica. Ma solo un musicista cominciò a comporre ragionando alla maniera dei classici, solo uno abbandonò quasi del tutto sonorità *kosmische* ed elettriche/elettroniche per dare vita a un nuovo classicismo, a una musica fortemente imparentata con la sacralità.

I Popol Vuh di **Florian Fricke** hanno segnato con tutta probabilità uno dei punti più alti raggiunti dalla musica tedesca di sempre perché seppero prima di tutti gli altri prendere le distanze dai cliché imperanti. Fricke in particolare ha il merito di aver dato forma a una musica personale e ipnotica, profondamente classica ma al contempo legata indissolubilmente alla propria epoca. Musica aperta ad altre culture: è stato decisamente un musicista incline ad assorbire influenze provenienti da civiltà lontane, ad accettare nella sua musica anche linguaggi che poco avevano a che fare con la sua formazione.

I viaggi di Fricke intorno al mondo, del resto, confermano la necessità di ricerca che sentiva e che lo misero in contatto con culture musicali non contaminate, ancestrali, vere. Le visite in Tibet, in Africa, in Medio Oriente allargarono non poco le sue conoscenze musicali e queste influenze furono sempre più palesi nella musica dei Popol Vuh. La label tedesca **SPV** ha ristampato qualche anno fa l'intero catalogo della band rendendo finalmente giustizia all'opera di Fricke (scomparso nel 2001), proponendo austeri digipack non avari di informazioni con accluse le solite bonus-track che però, nel nostro

caso, possono essere un utile compendio per afferrare l'essenza di un gruppo che i più considerano troppo 'difficile' e 'colto'. Sicuramente è la scusa ideale per poter entrare in contatto con una parabola artistica di sicuro fascino e che contiene al suo interno piccoli grandi capolavori della musica degli anni '70.

Il primo disco arriva proprio nel 1970: *Affenstunde* non si distacca molto dai dischi di genere, presentando un trio affiatato (Holger Trulzsch alle percussioni e Frank Fiedler alle tastiere) dedito a una musica ipnotica che ricorda il contemporaneo esordio dei Tangerine Dream. Il disco viene inoltre ricordato per essere il primo nel quale si fa largo uso del vero Moog (e non del mini-moog, versione ridotta e maggiormente diffusa). A partire da qui Fricke comincia il suo percorso che lo porterà lontano dai suoi colleghi, e che culminerà in *Hosianna Mantra*, forse il più importante disco tedesco della decade che stiamo analizzando.

Fricke il rispetto dei colleghi se lo era guadagnato con *In Den Garten Pharaos* del 1971, ma il disco successivo è quello che trovate nei salotti buoni: una messa acustica che marca una distanza siderale dalle opere rock sinfoniche. Per raggiungere questo risultato Fricke si circonda di musicisti di diversa estrazione (come la soprano coreana **Djong Yun** o il chitarrista degli Amon Düül **Conny Veit**), e realizza una musica nuova, che raccoglie esperienze a prima vista inconciliabili (la musica indiana e il romanticismo *chopiniano* per esempio), e le fonde insieme, senza paura di rischiare il pastrocchio. Tutto suona perfetto, e sono gli accenti 'etnici', frutto di ricerca profonda e non di una infa-

tuazione del momento, a suggerirci che forse *Hosianna Mantra* è il primo vero disco di *world-music* mai concepito e il suo creatore è l'ultimo musicista rinascimentale della nostra epoca. Lirico alla sua maniera, profondamente religioso - ma di una religione che non esiste più - *Hosianna Mantra* proietta il nome di Fricke nella storia della musica europea del Novecento. Anche ascoltata oggi, questa *pièce* cameristica debitrice tanto della musica sacra occidentale quanto di quella orientale è lo stato dell'arte. Per intenderci e contestualizzare, pochi mesi dopo i **Faust** daranno alle stampe *Faust IV* che, a parte il geniale manifesto di **Krautrock** e il reggae schizoide di *The Sad Skinhead*, comincia a presentare una formula stanca e poco stimolante. Molto simile a quella delle band d'oltremarica.

Chiaro che, dopo un capolavoro di tale portata, Fricke non può non cominciare a 'scendere', ma il livello dei suoi dischi, per tutto il decennio, resta molto alto: con il successivo *Seligpreisung* la band acquista il polistrumentista **Daniel Fischelscher**, degli Amon Düül II. Il disco segue ancora la traccia sacra, mettendo in fila le parole tratte dal Vangelo di San Matteo. Alla stessa maniera, *Einsjager und Siebenjager* del 1974 e *Das Hohelied Salomos* del 1975 mettono in musica i Salmi di Re Salomone, con Fischelscher che coadiuva Fricke persino nel momento compositivo.

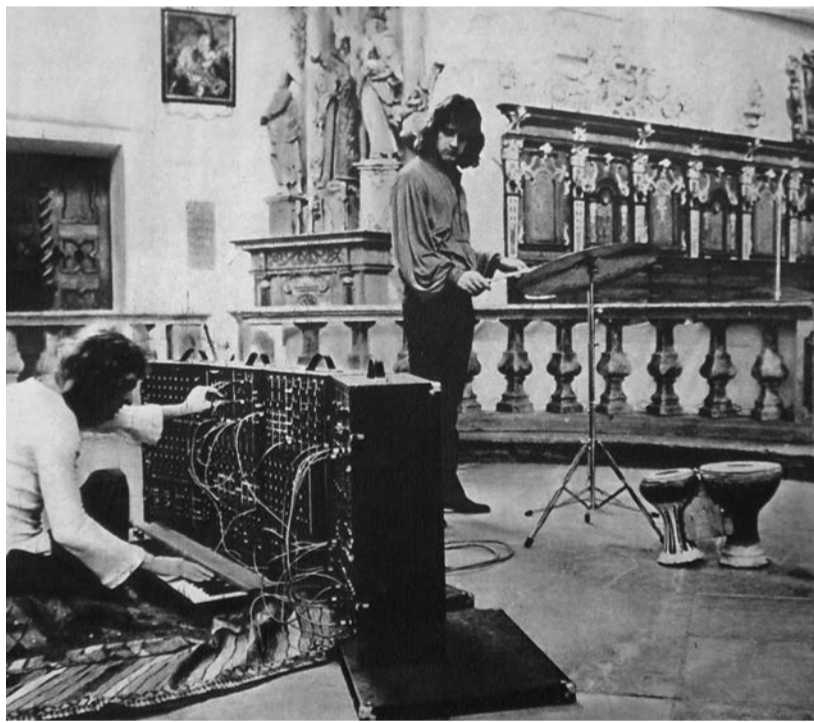
Nel 1976 Fricke collabora per la prima volta con il grande regista tedesco **Werner Herzog**, scrivendo le musiche per *Aguirre*. In realtà si tratta di musiche preesistenti, scritte ai tempi di *Hosianna Mantra*,

che però si dimostrano molto efficaci nel narrare una delle storie più paradigmatiche dell'arte di Herzog. Intanto i dischi a nome Popol Vuh continuano a non deludere, pur ricalcando la formula già rodada: è il caso di *Letze Tage, Letze Nacht* e delle *tantric song* di *Die Nacht Der Seele*. Musica ancora cerebrale e profondamente legata a un 'comune sentire' religioso anche se aperta, in maniera maggiore che in passato, ad accenti propriamente prog e con chitarre in bella vista.

La collaborazione con Herzog va avanti registrando capitoli essenziali per il cinema di quel periodo. A dire il vero, queste ristampe della SPV mi danno l'opportunità

di constatare come certe musiche che a memoria avrei definito grandiose, senza le immagini perdono molto del loro valore e della loro portata. Vale per il celebre *Nosferatu* (due dischi), vale per *Coeur de Verre*, ma vale anche per *Fitzcarraldo* del 1982 che rappresenta tutta la follia, intesa proprio come psicosi, di Herzog e di conseguenza la sua pazzesca idea di cinema (pare che durante le riprese in Amazonia il regista arrivò a minacciare con il fucile il suo interprete e pupillo **Klaus Kinski**). Musiche, vi dicevo, che con le immagini trovavo sontuose e memorabili, e che all'ascolto 'domestico' trovo piuttosto noiose. Anzi, forse proprio a partire dalle colonne sonore di Herzog che la musica di Fricke comincia a girare sostanzialmente a vuoto, alternando lavori più propriamente legati al passato e altri che potremmo definire (magari a bassa voce) *new age*. E questa dicotomia caratterizzerà la produzione di Florian per tutti gli anni '80 e '90 fino alla sua prematura scomparsa, avvenuta nel dicembre 2001. L'ultima sua opera, *Messa di Orfeo*, ci presenta un musicista che non ha perso la voglia di ricercare, spingendosi oltre le sette note e concependo un lavoro 'multimediale'.

La parabola dei Popol Vuh ha inevitabilmente marchiato la storia della musica del decennio 1970-1980 indicando una nuova via e spingendo la musica popolare oltre i suoi naturali confini, che sono poi gli stessi che la separano dalla musica colta. Fricke ha annullato questa distanza, e lo ha fatto scrivendo una musica in apparenza accademica ma capace di liberarsi e contaminarsi per superare i rigidi formalismi e accogliere la diversità di culture lontane. Con un senso di religiosità probabilmente mai così eloquente nella musica dello scorso secolo.



TIRATURA LIMITATA

ENRICO ASTOLFI

CASILINA. ULTIMA FERMATA

Ponte Sisto, 2013

280 pagine, 15 euro

Si potrebbe facilmente dire che *Casilina. Ultima fermata* è un romanzo che ha per protagonista Roma e in particolare quei quartieri attorno all'omonima consolare che hanno vissuto negli ultimi anni enormi cambiamenti nella loro composizione sociale e nella loro identità, cambiamenti comunemente identificati con la definizione di gentrification. Quartieri come Torpignattara, Marranella, Certosa, Prenestino, Mandrione, finanche Centocelle ma che vanno ormai tutti sotto l'ombrello onnicomprensivo del Pigneto. Metti insieme le parole movida, spaccio, risse, microcriminalità e radical chic, mescola, aggiungi un po' di Pasolini a caso e hai un bell'articolo pronto per *Leggo* o *Il Messaggero*. Se fai una foto, puoi mandarla su *Roma fa schifo*.

Casilina. Ultima fermata non parla di questo ma semplicemente ed efficacemente fa vivere i suoi personaggi qui. Franco il Grigio, mafiosetto di zona entrato in prigione quando al Pigneto non c'erano nemmeno i lampioni, Sinibaldo, lavoratore per una vita che quando va in pensione decide che vuole parlare con la gente, Laura, cameriera del bar Necci, il Cinese, fascista zen e maltrattatore di cani, Roy Van Persie, olandese dal cuore d'oro. Le storie parallele sono quella di Franco e di Roy, storie in antitesi dove l'uno diventa la possibile redenzione dell'altro, perché in *Casilina*, come nella tradizione del noir, i personaggi sono in cerca della salvezza, in primo luogo da se stessi. E in secondo luogo dal loro ambiente, da quello che li ha prodotti. E al posto di Roma potrebbero esserci Chicago, o Marsiglia. Solo, con l'anima di una città da secoli uguale a se stessa perché «non sono i romani che fanno Roma. È Roma a fare i romani. E ti posso dire una cosa: Roma i romani li tiene per le palle».

Luigi Lorusso

ALESSANDRO BERNARDINI

LA VODKA È FINITA

Edizioni Ensemble, 2014

447 pagine, 16 euro

Doveva essere una rapina di iniziazione per Ugo, una prassi che gli avrebbe consentito di rispondere chiaramente al richiamo del sangue; suo padre è morto in carcere e lo Zio si è guadagnato negli anni il prestigio nella malavita romana. Ma Ugo in realtà non è proprio un malavitoso, quindi la rapina va parecchio di merda e la conseguenza grottesca è il rapimento accidentale di un professore universitario che ha la colpa di essere il fratello di un re del petrolio. Da questo rocambolesco rapimento nasce tutta la forza del romanzo, un dramma involontario attorno al quale si scatena una serie di eventi incredibili, eppure terribilmente verosimili. I personaggi della banda criminale ne escono fuori con mille sfumature, tra l'incertezza, le paure, la ferocia, l'acume di alcuni e l'incoscienza di altri. Un concatenarsi di cupe vicissitudini in cui le varie caratteristiche dei personaggi si delineano inesorabilmente, nella speranza e nel terrore, perché nonostante non sia voluto, il rapimento deve essere l'occasione. Anche per Ugo, malgrado tutto, il quale però si trasforma in un animale dannatamente sofferente, istintivo, divorato dal panico, che spesso si smaterializza e si fonde con le frequenti immagini televisive che raccontano il contesto storico, quello del 1989, della caduta del muro, delle proteste in piazza Tienanmen, della dissoluzione dell'URSS, delle riforme di Gorbaciov, il quale diviene ingegnosamente una particella del racconto. *La vodka è finita* è fatto di sensazioni potenti e immagini vivide, e il bruciore dell'alcool non smette nel momento in cui la bottiglia viene scolata. Semplicemente non smette di bruciare. Al massimo concede una lieve pausa nel cimitero di Père-Lachaise.

Luca Palumbo

segue da pagina 2

pugni e calci in culo. Dissi alla vecchia che suo figlio doveva venire con me per una cosa importante.

La mamma dovette pensare che ero più sciroccato del figlio e mi domandò: «E che dovete fare, la rivolta delle pezze al culo?». E che gli dovevo rispondere? Attaccata a una parete del salotto c'era una foto di un tizio con passamontagna, berretto militare tutto strappato e una pipa appesa al passamontagna. Anche se sono mezzo ignorante qualcosa so, e sapevo che quel tipo mascherato era il subcomandante Marcos, uno che faceva la rivoluzione, mi sa. Mi stava simpatico, anche se non sapevo chi era e cosa faceva veramente.

«Signora, diciamo che è qualcosa che c'azzecca con la rivoluzione» risposi fissando il figlio che continuava a minacciarmi e a bestemmiare a bassa voce, grattandosi il culo. La mamma fece un sorriso che fece sorridere pure a me.

«E chi ve lo chiede?» domandò un'altra volta.

«Ce lo chiede quello lì alla parete» risposi. Per magia la vecchia azzittò il matto del figlio e gli ordinò di venire con me. Così lo portai subito a conoscere la bruciata che strillava a piazza Vittorio.

Dopo una settimana di prove e controprove lungo la Togliatti, misi su la mia teppa di morti di fame e sciroccati. Cominciammo proprio da piazza Vittorio. Io all'inizio c'avevo sempre paura, loro due no, fucilati di cervello com'erano. Dopo tre quattro tentativi andati a male per colpa della tremarella che mi si ficcava dentro le ossa, finalmente arrivarono i primi successi. Era uno spasso. Succedeva sempre verso le undici e mezza di sera, poco prima che chiudeva la metro di piazza Vittorio. Io mi mettevo a sedere per terra sotto i portici con una coperta addosso e facevo finta di essere un barbone, vedevo passare la gente e sceglievo quelli che dovevamo fottere. **Appena fatta la scelta scataravo facendo un sacco di casino e quello era il fischio d'inizio.** Cominciava il teatrino. Le vittime passavano proprio dove dovevano passare, cioè vicino alla scoppia che strillava, e appena la superavano questa lì fulminava alle spalle con un primo strillo pieno di collera e cattiveria, come la ragazzina col diavolo nel culo dell'Esorcista. I bastardi rimanevano fermi, impauriti, non sapevano che fare. Allora la sciroccata gli si avvicinava continuando a urlare spalancando quella bocca che faceva più paura dei suoi strilli, senza denti, marcia e che cacciava una

fiatella terrificante. Più si avvicinava e più i rottinculo si cacavano sotto. Lei cominciava a menare le lunghe braccia per aria e mentre strillava e menava le braccia per aria cacciava pure la lingua, una cosa lunga e nerastra.

Dopo circa mezzo minuto si faceva vedere il matto del palazzo di fronte a casa mia. Avanzava lento, strascicando i piedi, sempre con quella cazzo di tuta pesante addosso e sempre grattandosi il culo. Le vittime lo guardavano e non capivano, ancora fulminati di paura dagli strilli feroci della sciroccata. Lui si avvicinava e iniziava a insultarli e a minacciarli, con quella voce di leone che teneva.

«Pezzi demmerda, v'ammazzo come cani. M'averò rotto er cazzo, da mattina a sera a rompe li cojoni sotto casa mia e nun me fate dormì. Ve squarto er fegato e m'o' friggo 'n padella co' 'a cipolla e 'n filo d'oglio. Ma io ve conosco, sa? M'avete squartato er cane l'anno scorso, e mò è ora che ve squarto io a voi». E di solito finiva 'sta recita dando un cazzotto alla saracinesca più vicina e c'aggiungeva pure una bella bestemmia, così, tanto per spaventarli un po' di più.

Poi entravo in scena io, al punto giusto, cioè prima che gli stronzi pieni di soldi potevano capire che quei due erano solamente dei poveracci fusi di cervello che in verità non facevano male manco a una cimice. Mi toglievo la coperta, mi alzavo e entravo in azione: passamontagna, berretto militare conciato come una pezza da cucina e una pala rubata in un cantiere della metro C al Pigneto.

«In nome della rivoluzione, dateci i soldi e non morirete». Ecco, **secondo me in quel momento preciso loro capivano che eravamo tre pazzi esauriti, però ormai il gioco era fatto,** la paura non era ancora passata e poi io c'avevo quella pala scorticata in mano, che se ero veramente pazzo gliela potevo pure ammollare sulla testa. Così finiva che ci davano i portafogli e se la filavano. Poi ovviamente cambiammo zone, un po' perché c'eravamo stufati di piazza Vittorio, un po' perché alla fine lì ci giravano troppi bangla e cinesi e quelli che c'interessavano erano in minoranza e ci rompevamo il cazzo di aspettare, e un po' perché c'avevamo paura di beccarci i fascisti di Casa Pound. Con loro potevano uscirci solo mazzate e niente soldi da fottere. Fatica sprecata. Quindi cominciammo a cambiare aria, a fare i ladri am-

bulanti come ogni teppa che si rispetti. Ci avvicinammo al centro e lì iniziammo a fare soldi veri, cinquanta, cento euri a botta. Avvocati, notai, gente che usciva dal parlamento e dalle questure, medici di cliniche private, proprietari di negozi di via del Corso, qualche calciatore e qualche pollastra che scosciava e menava la fregna al vento in televisione. Per le vittime c'avevo occhio.

Si lo so, niente di che, pesci piccoli, passerì, ma qualcuno diceva che le cose si iniziano a fare dal basso e io così ho fatto, poi se ho capito male e ho sbagliato tutto non è che mi faccio troppe pippe e sensi di colpa. E poi c'erano i turisti, quelli che vanno a buttare i soldi al vaticano, nei negozi di lusso, che vanno a mangiare in quei posti che cucinano merda in dieci secondi netti. Che c'entrano i turisti, che male fanno? Boh, mio padre mi diceva spesso che se ai turisti gli mettiamo paura e gli fottiamo i soldi, loro non tornano più e forse chi amministra la città non pensa più a loro ma forse si caca quelli che la vivono la città, magari pure nei quartieri di periferia. Ma io non c'ho mai creduto a 'sta stronzata della buona amministrazione. Se ho fottuto soldi ai turisti l'ho fatto, diciamo così, per portare avanti una cosa di famiglia, per fare contento a mio padre che è morto di tumore perché era pieno di amianto che gli partiva dal buco del culo e gli arrivava al cervello, per costruire cose per i turisti.

Per il resto niente, ora abbiamo smesso, almeno per un po' di tempo, qualche soldo ce lo siamo fatto e ce lo stiamo godendo. La fulminata di piazza Vittorio, che però non sta più a piazza Vittorio per ovvi motivi, si compra stecche di sigarette senza dover più scroccare e regala spicci ai barboni più vecchi che non si reggono in piedi. Il matto che abita di fronte a me non rompe più i coglioni dal balcone di casa sua. Sì, qualche volta s'affaccia e comincia a bestemmiare sottovoce ma appena mi vede mi saluta, mi sorride e rientra in casa. Sua madre ha messo una mia foto conciata come il subcomandante Marcos a fianco a quella del subcomandante vero, che però ho saputo che non esiste più. Che peccato. Io invece riesco a pagare l'affitto, almeno le bollette della luce, c'ho il frigo quasi pieno. Ma però non mi accontento. Prima o poi richiamo i miei compari e cominceremo daccapo a rompere il cazzo alla gente per strada. Cominceremo daccapo a mettere paura ai passerì.

Potevo chiedere come si chiama il vostro cane...

| di Renato Berretta |

Metto le cuffie acquistate in un negozio gestito da cinesi visto che non sono un fan del made in Italy e ascolto musica. Rigorosamente random, spazio dai classici del rock alla musica italiana d'autore. M'imbatto in uno dei pezzi meno celebri di Rino Gaetano, uno che, spero, non avrebbe sorseggiato neanche una birra con quei gaglioffi di Casa Clown che, in mancanza di punti di riferimento sociali e culturali, si permettono pure di rivendicarselo.

Io scriverò perché non ho incontrato mai, veri mattatori e veri ombrellai, ma gente capace di chiederti solo come stai. La canzone s'intitola, guarda un po', *Io scriverò*. Declinato al futuro, riferimento temporale davvero appropriato per definire un mio attuale stato dell'essere. Ebbene sì, lo confesso, sto scrivendo questa specie di articolo consapevole di non avere nemmeno uno straccio d'idea che faccia capolino tra i miei pochi e dilaniati neuroni.

Ci provo da mesi a riprendere con la scrittura ma niente. Nada de nada, ho trascorso pomeriggi nel tentativo di riempire bianchi fogli strappati a qualche povero albero da foresta amazzonica. Ho messo nero su bianco qualche frase inutile e sconclusionata e nel momento di chiudere il file, alla domanda vuoi salvare le modifiche ho risposto consapevolmente no, non voglio. Click. Non è colpa del caldo, mi succede da mesi e c'erano ancora i temporali invernali e la mattina una discreta giannetta. Non è l'anticiclone africano, l'unico migrante che rispedirei volentieri nelle terre d'origine. Non è il blocco dello scrittore perché, sappiatelo, io non sono uno scrittore. Non ho un libro pronto nel cassetto e non so se, un giorno vicino o lontano, avrò il coraggio di pubblicare qualcosa. In fondo, faccio mie le parole di Elsa Morante che affermava che vale la pena scrivere solo i libri che cambiano il mondo.

Dovrei scrivere un articolo, all'incirca sulle settemila battute prendendo spunto, che ne so, da qualche passeggiata diurna o notturna o da qualche singolare accadimento di cronaca.

Di passeggiate neanche a parlarne, il caldo afoso s'alterna ad acquazzoni che somigliano a impetuosi nubifragi, sarà il buco dell'ozono o l'effetto serra, oppure l'ovvia considerazione che non ci sono più le mezze stagioni. E non chiedetemi se è nato prima l'uovo o la gallina. Mi piace coltivare il dubbio e campare senza certezze assolute. Sto bene così.

Attualità e cronaca. Ad esempio le ultime vicissitudini del bel Renè, al secolo Renato Vallanzasca. Quando ero bambino sentivo spesso parlare nei notiziari televisivi e radiofonici di due che si chiamavano proprio come me. Uno era, appunto, Vallanzasca, l'altro era Curcio. In fondo, mi stavano simpatici entrambi, il secondo più del primo. Lo guardavo nei servizi dei telegiornali, sempre circondato da individui vestiti tutti uguali o chiuso in ermetiche gabbie. Mi colpiva la sua dignità, intatta nonostante le avverse circostanze, e la sua folta barba da bel tenebroso. Di politica capivo ancora poco, quanto bastava, comunque, per convincermi di non vivere nel miglior mondo possibile. Il bel Renè, si diceva. Insomma che brutta storia, che finaccia si direbbe, uno come lui che si fa beccare per un paio di mutande rubate in un supermercato. Uno che ha fatto la storia delle rapine in Italia, uno che se avessero dato un premio ai rapinatori, non so una cosa tipo il pallone d'oro, avrebbe vinto più volte per distacco. Uno che ha fatto piangere banche e banchieri e che casca per

un banale furto in un supermercato, nemmeno fosse l'ultimo dei principianti. Ci sono rimasto davvero male ma, in fondo, può succedere e come diceva quel saggio di mio nonno, che si chiamava pure lui come Curcio e Vallanzasca, a sua insaputa, però, in quanto nato prima di loro, *er quarto d'ora der cojone viè pe' tutti* e non me ne voglia il bel Renè al quale mando forte un abbraccio. Scrivere, si diceva, una passione, un espediente terapeutico? A volte, un'insopportabile rottura. Come quando ti facevano comporre i temi alle elementari. Un tempo gli insegnanti davano titoli assurdi, tipo parla della tua famiglia o racconta come e dove hai trascorso le vacanze. Ora, confido sul fatto che i prof contemporanei abbiano acquisito maggiore genialità rispetto ai loro predecessori, perché, ma come si fa a chiedere a un ragazzino di narrare tutte le alterne vicende accadute tra le mura domestiche in cui alberga e soggiorna neanche fosse una prova di autoscienza o un'incrociabile dimostrazione che il personale è politico? E, soprattutto, come si fa a chiedere a dei ragazzini proletari o sottoproletari con genitori dediti a lavori di fatica e sottopagati di raccontare le loro vacanze? Dove vuoi che siano stati quei ragazzini, a Cortina o a Portofino? Ed è così interessante sapere come ci si diverte o cosa si prova su una spiaggia libera affollata a Ostia di domenica? Cos'era, un ennesimo tentativo di neorealismo alla Rossellini o alla De Sica? Insomma, fatemelo dire, anzi fatemelo scrivere, quel titolo suonava come un'insopportabile provocazione di classe. Poi ho continuato a scrivere e ricordo lunghi e melanconici diari esistenziali, fortunatamente resi illeggibili dal tempo, da una biro troppo delicata e da un'incomprensibile grafia. Ne ritrovai uno durante un trasloco, colore rosso tendente al marrone, dalle poche comprensibili frasi si estrapolava che ero un adolescente talvolta annoiato con un'insopportabile posa da esistenzialista e che sarebbe stato meglio assai se invece di farmi quei pipponi mentali mi fossi goduto quegli anni belli e acerbi. Se gioventù sapesse e se vecchietta potesse, ma che bella citazione.

Settemila battute, dai che ce la faccio, sto facendo melina, termine d'attualità in giornate da mondiali di calcio, melina sì, passarsi il pallone senza la volontà di affondare il colpo perché basta far passare il tempo, far correre l'orologio fino ai sospirati tre fischi finali dell'arbitro. Ecco, avrei potuto scrivere un bel pezzo sui mondiali di calcio, a pensarci prima, magari un giorno mi darò definitivamente allo sport più popolare del paese, cercando d'illuminare le coscienze sui movimenti senza palla da fare in un quattro tre tre o sull'importanza di fare bene tutte le fasi di gioco. Quella di possesso, quella di non possesso e quella di transizione. Io, per ora, mi tengo la transizione, una confusa transizione che, chissà, dove mi porterà.

Ora, non odiatemi per quest'inutile e sconclusionato pezzo, proprio non ce la faccio a fare di meglio, non mi viene in mente nemmeno uno straccio di storia che possa essere spunto per chissà quale narrazione sociale. Non odiatemi e sappiate che, in fondo, non ho neanche l'intenzione di diventare uno scrittore. Ammesso e non concesso che ci si possa mai definire scrittori. Mi rimetto le cuffie e ascolto musica. Evaporato in una nuvola rossa in una delle tante feritoie della notte... pensavo è bello che dove finiscono le mie dita debba in qualche modo incominciare una chitarra. *Amico fragile* di Fabrizio De André, lui sì che scriveva pezzi che potevano cambiare il mondo.

Boxe e materialismo storico

Del come e del perché il pugilato è uno sport laico.

| di Alessandro Bernardini |

Joyce Carol Oates, brillante autrice statunitense, scriveva: «Non è la boxe a essere specchio della vita, ma la vita a essere specchio della boxe». Aveva ragione.

Jack London, Hemingway, Sepulveda, Soriano e molti altri hanno scritto pagine memorabili sulla *noble art*, ma lei, frantumando lo specchio, ci dice l'essenziale: la vita è racchiusa lì, tra le corde e non è altro (e quindi tutto).

La boxe è la vita, perché la vita non è nient'altro che la boxe.

Sarà colpa dell'odore. Quando entri in una palestra di pugilato, senti un fetore nauseante: sudore e muffa ti s'incollano alle narici.

A questo punto una persona può avere due reazioni: o ha un conato di vomito e prende velocemente la via dell'uscita, oppure sta ferma lì e respira a pieni polmoni. Se respira resta, se resta vede e se vede, prima o poi, su quel ring ci sale.

Quell'odore diventa necessario.

Il fatto è che il pugilato è laico. È materia che si trasforma in continuazione. È il corpo, quindi, sul ring che diventa contenuto. Lo spirito (se c'è) evapora col sudore e resta occasione di studio per gli antropologi.

L'ultraterreno di un pugile soffoca nei guantoni, non sta nei muscoli, si perde a ogni colpo tatuato sui denti e soccombe alla materia, al cuore che si disarciona dai polmoni, alla polvere.

Non c'è nessun fuoco sacro attorno cui ballare. Nessun battesimo, nessuna purificazione.

In molte discipline di gruppo, in cui c'è un maestro, una guida, il messaggio è chiaro: *non sei solo, siamo con te. Dacci il tuo corpo e la tua fiducia*. Tanto più è il corpo a mettersi in gioco, tanto più è lo spirito a sintetizzare l'incontro tra il bene e il male. È un rito collettivo. È l'apogeo del sincretismo culturale. Il rapporto insegnante/discepolo potrebbe - per dirla con il materialismo storico - riferirsi alla sovrastruttura che stabilisce potere, ruoli e rituali.

E chi non ce l'ha? Scagli la prima pietra chi non si è fatto mai affascinare da qualcosa o qualcuno, dalla trepidante attesa dei corpi in tensione, dalle regole di una disciplina (non in senso militaresco).

Poco importa se si abbracciano alberi, si aprono i chakra (nei quali è ritenuta risiedere latente l'energia divina), s'indossa un kimono, si stringe una corda o una cintura o si calca un campo di calcio. Lo sport innalza le donne e gli uomini, li rende più forti, più sani, più belli, più caldi. Il corpo e l'anima.

Il pugile invece rifugge dal rito, si nasconde tra le corde, copre gli occhi sotto l'accappatoio, se prega, prega per se stesso e per la morte che lo guarda fisso per tre minuti fino alla prossima campana.

E che non si faccia apologia di libri o film in stile *Fightclub* (per altro bellissimi) che hanno - purtroppo - scatenato le fantasie di microcefali fascistoidi affiliati a Casapound e a tutta la galassia dell'estrema destra nostrana.

Per tanto (troppo) tempo il pugilato ha trovato nutrimento in sponde fasciste. Il ventennio ha utilizzato Primo Carnera come simbolo vivente della superiorità della razza italiana e della grandezza del fascismo e i nostalgici hanno ri-significato il pugilato come strumento di supremazia e machismo. Il fascismo di ieri ha disperatamente tentato di "farsi" storia attraverso il pugilato e quello di oggi, sempre in cerca di una causa, azzarda mirabolanti appartenenze e neologismi che farebbero quasi tenerezza se non fossero partoriti da menti pericolose.

La *noble art* è tutta un'altra storia: è strumento di lotta e di narrazione, è lotta essa stessa, fenomeno di aggregazione. È la vita che è specchio della boxe, appunto. **Il pugilato rappresenta (nello sport) come nient'altro, la lotta per la sopravvivenza, il conflitto di classe, la rivolta personale e collettiva, il fervore rivoluzionario, l'agonia e la solitudine, il tempo che passa.**

Proprio in un'ottica d'inclusione, democrazia, partecipazione e antifascismo, in Italia, dalla fine degli anni '90 del secolo

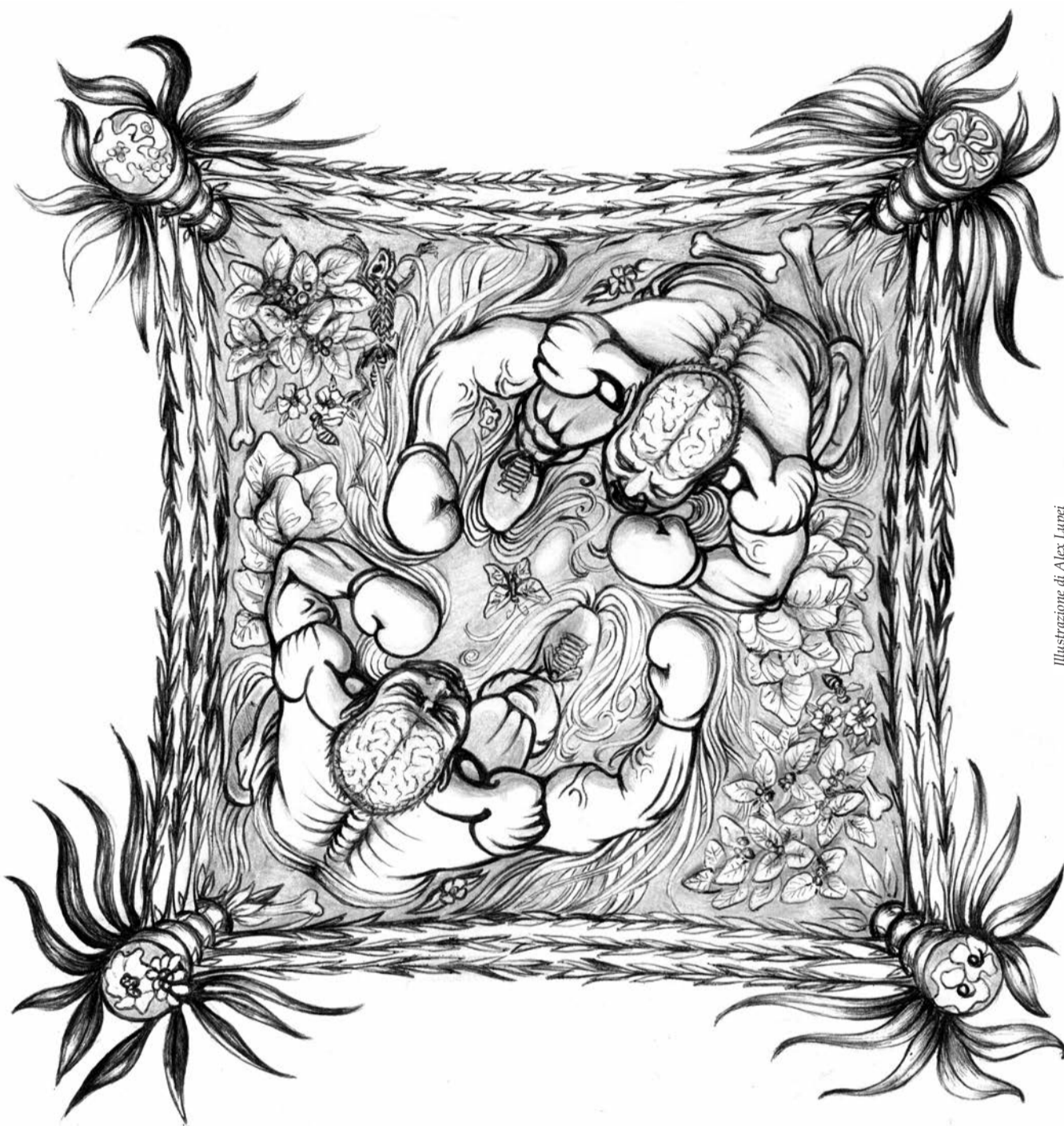


Illustrazione di Alex Lapei

scorso, nascono i progetti delle palestre popolari, con l'esigenza di contrastare la proposta degli impianti sportivi "classici" basata su mercificazione, agonismo esasperato, discriminazioni economiche e di genere.

Le palestre popolari mettono in risalto gli aspetti positivi dello sport (non solo della boxe, ma anche karate, capoeira, arrampicata e molte altre discipline) quali la socializzazione, lo scambio, il divertimento, la salute e l'aggregazione. Inoltre difendono uno spazio libero fungendo da catalizzatori per attività solitamente relegate a professionisti o a persone più abbienti, restituendo alla cittadinanza luoghi blindati, soggetti a speculazioni edilizie.

Sono laboratori di democrazia diretta, accessibili a tutti, con una sola clausola: non c'è posto per i fascisti.

La palestra, quindi, non è soltanto il luogo in cui sfogare frustrazioni (*Mens sana in corpore sano*), ma anche e soprattutto un universo politico, di confronto, di attivismo, di contrasto alla discriminazione. Uno spazio pubblico che risorge dal basso che dà dignità alle periferie, ai luoghi dimenticati dalle amministrazioni comunali e pronti per essere fagocitati dalla logica da centro commerciale.

A Roma è nata la Rete Romana delle Palestre Popolari che da anni punta a rendere duraturo il fenomeno su tutto il territorio cittadino.

Le storie sono tante e sparse in tutta la città: la Valerio Verbano al Tufello, quella del Quadraro, il Forte Prenestino, a San Giovanni c'è Scup, Ad Maiora a Casalbertone, Collesalario, la Pal-

pop Corpi Pazzi alla Torre, il Corto Circuito, la Palestra Popolare di San Lorenzo e altre ancora.

Il pugile sul ring è solo, non cede alle lusinghe dei guru, non è sintonizzato sulle frequenze della spiritualità, ma condivide con gli altri, le idee, le lotte e le speranze. Mette in gioco il corpo. Chiude gli occhi e prende fiato. Difende insieme a uomini e donne quel ring che è della gente. Quella gente che viene anche solo per guardare, urlando ogni volta che la matematica precisione di un montante passa sotto all'avambraccio e si schianta sul mento dell'avversario.

Per questo le palestre popolari hanno vinto la battaglia: hanno reso il pugilato più accessibile spogliandolo dello stereotipo carico di violenza fascista.

La boxe non è più lo sport dei picchiatori in camicia nera, ma è una pratica molto diffusa, sana, in cui si rispettano le diversità, in cui le donne hanno ruolo e dignità pari all'uomo (cosa che difficilmente può dirsi per molte altre discipline sportive), in cui si rifugge dalla logica della competitività sfrenata.

«La prima volta che sali sul ring ti tremano le gambe.

Non hai occhi che per quello che ti sta davanti.

Il mondo sotto le corde smette di esistere.

La seconda volta che sali sul ring ti tremano le gambe.

E così la terza, la quarta, fino alla centesima volta.

L'ultima volta che sali sul ring ti tremano le gambe.

Perché sai che sarà l'ultima»

(Un pugile anonimo)

PORNograffi #5

di Sabrina Ramacci

Contemporanei all'imbecillità

C'era una volta *Blue*, la storica rivista di erotismo fondata da Francesco Coniglio nel 1991. E come diceva il boss: «Se un pornazzo in casa lo devi nascondere, *Blue* è un piacere ostentarlo». Già, il capo, a quei tempi lavoravo nella redazione di *Blue* e mi divertivo. Gli amici mi invidiavano, io facevo le riunioni di redazione più surreali che avessi mai fatto.

Ore 9. «Si scusa mi passeresti il caffè... Senti ma te che ne pensi dello speciale sull'anale? Non sarà meglio qualcosa sui feticisti dei piedi?» Oh! Sì, i feticisti dei piedi. Coppie spregiudicate che mandavano lettere con dentro foto sbiadite di piedi sporchi, collant bucati, calli, sudore e sperma. E soprattutto c'erano i fumetti di Manara, Giraud, Baldazzini, Casotto, Mannelli, Saudelli, Trillo, Scòzzari, Rotundo... Le storie di tutti gli altri autori che hanno riempito le pagine di 200 numeri della rivista ci sono ancora, ma *Blue* ha fatto il suo tempo e dal 2010 ha interrotto le pubblicazioni. Spesso mi chiedo cosa ne pensi oggi Francesco di tutto il porno digitale.

All'epoca in rete c'era IndieNudes.com e quasi basta. Una sola pagina, lo sfondo maculato, i colori fluo, nessuna foto, forse una piccola sotto il titolo, e poi un elenco di link, tutti azzurro super-fluo, che rimandavano a siti di arte e porno, politica e porno, porno e basta. Si parlava già di Alt-porn ed era facile capire che Alt stava per Alternativo, anche se qualche volta un po' di dubbi sul significato li avevamo, perché come spiegava il sottoti-

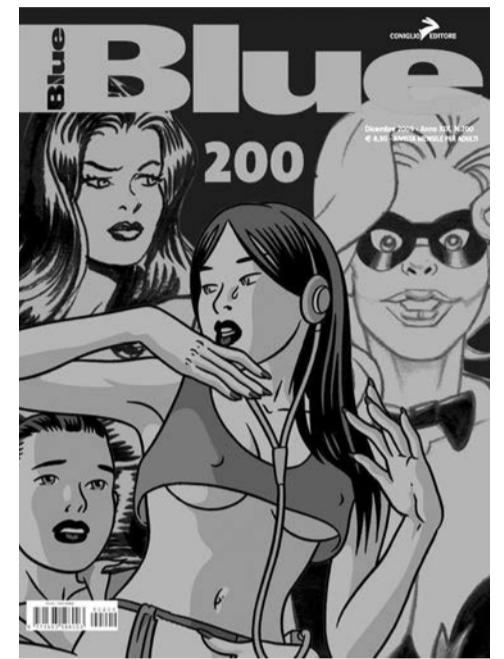
to della rivista, tutti noi eravamo *Contemporanei all'imbecillità*. **Quella di *Blue* è stata una storia underground di resistenza culturale che ha dato spazio a un immaginario erotico bizzarro e non convenzionale**, una storia che oggi prosegue in rete, anche se rido - e non poco - pensando alla redazione alle prese con la sintassi di porno-acronimi e parole improbabili come: A2M, CFNM, GOKKUN, BBC, DP, BBW, BLOW-GANG, TUGJOB, MILKING TABLE, HITACHI... Sfido chiunque a dirmi cosa significano senza andare a smanettare su YouPorn, che poi comunque finite col toccarvi e venire sulla tastiera del PC.

Gli acronimi sono soltanto tali, il sesso è sempre quello, più o meno, come sintetizza un mio amico: cazzo e fica. Tutto il resto è accessorio. Da anni archivio articoli sul sesso e la pornografia, questi negli ultimi mesi: "Sexing, lo psicologo: si inizia alle elementari", "Valentina Nappi, la pornonerd contro le femministe", "Il Giappone e la sindrome della 'passione'. I ragazzi preferiscono il sesso virtuale", "Sesso di notte in dormiveglia? È la sexsomnia", "Guardare porno su internet vi distrugge la memoria", "Studio tedesco: guardare film porno restringe il cervello", "Il dramma del nativo digitale: pensa che il sesso (vero) sia come YouPorn". Gli articoli sul porno sui giornali mainstream, le pornstar che escono dall'oscurità e dai loro profili FB declamano consigli sul sesso, tutti parlano

e scrivono di post-net-pop porno, ed eccoci pronti ad affrontare il nuovo viaggio dove la parola d'ordine è quella di sempre: divertirsi. È il Neoporn, in pratica il porno 2.0 che, come suggerisce Wiki, «indica quelle forme di pornografia amatoriale prodotte da persone comuni utilizzando videocamere, webcam e cellulari al fine di realizzare filmati che trovano poi spazio sia in dvd che in rete». Per sapere di più di cosa accade invece sul fronte accademico basta leggere il saggio di Renato Stella, sociologo che nel 2011 ha usato il termine *Neoporn* per la prima volta o abbonarsi a *Porn Studies*, la prima rivista scientifica sul tema.

Il porno non è cambiato, è soltanto più mainstream e forse è un bene, forse *Blue* è stato partecipe di questo cambiamento e ha lasciato tracce di piacere che si sono diffuse nel web con un impatto tale per cui, se ce lo avessero detto all'epoca, in redazione avremmo brindato. D'altro canto il porno-terrorismo post-femminista, ad esempio quello della milanese Rosario Gallardo, vuole riappropriarsi di **un erotismo più carnale e reale, il corpo è anche brutto, puzza, ha peli e brufoli, nella realtà facciamo smorfie quando scopiamo** e meno male. Un po' come facevano i nostri feticisti dei piedi.

Con Francesco si passavano ore a chiacchiere, di qualsiasi cosa, nella sua stanzetta carica di vinili e fumetti, e pensando a lui mi torna in mente l'introduzione di De Sade a *La*



filosofia nel boudoir. «Voluttuosi di ogni età e sesso, dedico quest'opera a voi soli: nutritevi dei suoi principi, favoriranno le vostre passioni! E le passioni, verso le quali certi freddi e piatti moralisti v'incutono terrore, sono in realtà gli unici mezzi che la natura mette a disposizione dell'uomo per raggiungere quanto essa si attende da lui. Obbedite soltanto a queste deliziose passioni! Vi condurranno senza dubbio alla felicità».

POP-CORNER

di Duka

Un colpo di tacco contro il calcio moderno

«Ora passiamo a una cosa importantissima, ossia il *Tacco del Duka* è in lacrime perché è morto il Tacco di Dio. Settimana scorsa si è spento il grande compagno e campione di football, nonché grande bevitore e fumatore, il Dottor Sócrates. È una grande perdita e qui lo ringrazio per averci regalato con i suoi colpi di tacco dei momenti magici. Il Dottor Sócrates è stato un'eroe popolare, non uno stronzo come Pelé».

(il *Tacco del Duka* di Duka edizioni Agenzia X)

Mentre scrivo questo articolo per la mia rubrica Pop Corner, di notte, ascoltando - in piena fottanza - *See Me, Feel Me* degli Who, si gioca il mondiale più osceno della storia del calcio. Uno spettacolo che farebbe rivoltare nella tomba il grande attore Carmelo Bene che considerava la nazionale brasiliana del mondiale del 1982 - ancora non ci spieghiamo come/perché vinto dall'Italia - di Sócrates, Falcao, Cerezo e Zico un'opera d'arte. Questi giocatori erano come artigiani dell'arte anziché starlet da cartellone pubblicitario per intimo griffato: manichini gonfiati in clinica - uniformati, geometrizzati e standardizzati - testimonial di uno sport sempre più distante dalle strade dove i bambini rincorrono il pallone per un desiderio di fuga, un gesto di libertà irriverente e irresponsabile. Quello era un modo di giocare antagonista delle regole - e dei limiti - imposti da Charles Miller riconosciuto dai libri di storia come l'organizzatore della prima partita di calcio giocata in Brasile (15 aprile 1895). In proposito Sócrates dirà: «Ogni sport organizzato è sempre il prodotto di un'élite, come lo era nel caso del São

Paulo Athletic Club frequentato da Miller e da altri esponenti dell'aristocrazia economica europea in quella città che ancora oggi è la sede del San Paolo, in una zona esclusiva della città» (da *Un giorno triste così felice* - Sócrates, viaggio nella vita di un rivoluzionario di Lorenzo Iervolino, 66thand2nd).

A questa tesi elitaria - che fa del calcio brasiliano un prodotto diretto e continuativo del gioco anglosassone del football - Sócrates, da grande bevitore qual era, contrappone quella del *nosso futebol* - un cocktail creato shakeando etnie e culture diverse: «Il nostro *futebol*

è creatività, allegria [...] **Nei nostri passaggi, nei nostri dribbling, c'è l'istinto della danza, l'energia della capoeira, con cui, a ogni gesto, ammorbidiamo gli spigoli coi quali gli inglesi hanno pensato questo gioco**». Per Sócrates, il calcio del popolo non è nato con la prima partita piena di regole e limiti, ma è nato sulle spiagge, a piedi nudi e con le catene della schiavitù alle caviglie; un atto contro ogni totalitarismo che adomesticava - normalizzandolo - la spontaneità del gioco e lo sottomette alla dittatura della tattica, trasformando chi lo pratica nell'ingranaggio di un meccanismo aderente e funzionale alla riproduzione dei rapporti di potere. Il calcio è un pallone fatto di stracci, che corre su una spiaggia inseguito da una gioventù senza confini.

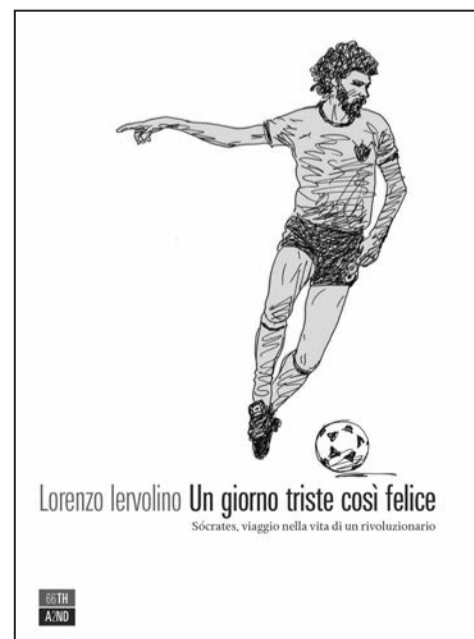
Sócrates: un calciatore che ha scosso il popolo - a colpi di tacco - spronandolo a sollevarsi contro la dittatura fascista e militare, che governava il Brasile, e a continuare la lotta, anche dopo, all'interno del sistema "democratico". Lavorando, dal basso, per costruire e realizzare - camminando insieme agli altri senza la pretesa della ragione assoluta - la democrazia diretta nelle sue manifestazioni radicali di emancipazione, inclusa la pratica dell'autogestione - nei quartieri dove si vive, nei luoghi di lavoro siano essi una fabbrica, un ministero, un ospedale o lo spogliatoio di uno stadio di calcio.

Alcuni dati biografici su questo campione sono necessari. Sócrates Brasileiro de Souza Veira de Oliveira nasce a Belém il 19 febbraio 1954. Il padre Raimundo proviene da una fa-

miglia povera dell'Amazzonia e nonostante non abbia studiato è appassionato di filosofia e letteratura classica greca, da cui il nome del figlio. Per Raimundo l'istruzione è tutto - l'emancipazione delle classi subalterne passa anche attraverso la cultura - e manda il figlio a scuola fino al conseguimento della laurea in medicina. Sócrates, grazie agli insegnamenti del padre, mette lo studio al primo posto, prima ancora del calcio. Nei suoi esordi da professionista, ancora studente universitario, Sócrates saltava gli allenamenti per frequentare le lezioni presentandosi direttamente al campo di gioco per la partita.

«**Passai tra i professionisti per pagarmi la benzina, la birra, l'università. Non pensavo mica che avrei fatto il calciatore. A me interessava diventare un medico**». Un personaggio di tale caratura non poteva essere a favore dei mondiali che oggi si disputano in Brasile. In merito a essi dirà: «Quel che si vedrà sarà un'immensità di risorse pubbliche investite in forma non trasparente, usate, nella sua maggioranza, per falsi interventi sociali, interventi provvisori e quindi inefficienti. Per avviare lavori urbani non prioritari, per costruire stadi o impianti sportivi utili solo a chi li edifica, a chi usufruirà di terreno pubblico a prezzi ridicoli o per fare opere che saranno totalmente inutili ai fini della Coppa e del *dopo*».

**Leggi anche l'articolo Ma il calcio del passato era comunque un autogol di Renato Berretta sul blog di Laspro (laspro.wordpress.com)*



Il licantropo di Torpigna

| di Emanuele Boccianti |

Mi infilo un giacchetto leggero e scivolo fuori, sul pianerottolo. Non è per il freddo, è una cosa istintiva, un altro strato di tessuto che ti protegge, non si sa mai. Sto andando a cercare un lupo mannaro, dopotutto. Qui la notte è uno stagno basso in cui svelte nuotano le sirene delle autoambulanze, e il giorno è un pentolone che sbuffa vapori spessi, dentro una cucina mediorientale. Curcuma, coriandolo, aglio, cipolla. E ululati. Nel mondo dove vivevo prima, sapori e rumori componevano un piatto molto diverso.

Torpignattara, nella fantasia collettiva dei romani, è periferia, è frontiera. Un tipo che conoscevo da ragazzo era soprannominato *Er Torpigna*, e nel giro era qualcosa che assomigliava a un nome di battaglia. Sapeva di risse e infanzia passata per strada, romanaccio biascicato e storie di aghi. Eppure questo quartiere

è a due passi da Termini: da dove viene quindi questa consapevolezza comune? Pregiudizio o istinto urbano congenito? Non lo so, questo posto mi è nuovo e sto girandogli intorno da quando mi sono trasferito, un paio di mesi - anzi ci stiamo girando reciprocamente attorno, come due lottatori che si prendono le distanze. Magari per decidere alla fine che uno scontro non è necessario, chi lo sa. Però avverto un senso di generalizzata incombenza. Se fossi un animale, un lupo, mettiamo, queste serate mi farebbero alzare il pelo dietro il collo. Stasera ho sentito di nuovo l'ululato, a proposito. Lungo e rallentato, un segnale che metteresti a significare la fine della speranza, però senza troppo rammarico. Come di qualcuno che si rende conto di esser morto ma fuori tempo massimo, quando ormai non conta più. **Allora ho deciso, così, su due piedi, di andare in esplorazione. Per scoprire se davvero nel mio quar-**

tiere si nasconda un licantropo depresso.

In strada, svolta dopo svolta, permetto ai miei sensi di espandersi, mi concentro su quello che c'è *qui e ora*. Una roba senza precedenti, per quel che mi riguarda. Tutto quel vivere nei quartieri dei morti viventi, sin dai primi anni della mia infanzia, ha sviluppato in me l'abitudine alle passeggiate cogitabonde. Potevo permettermi di non guardarmi davvero intorno per due motivi. Uno: il paesaggio era sempre lo stesso, replicante, rassicurante. Due: erano tutti quartieri perbene. Quand'ero ragazzo l'alto tasso di omogeneità di quei paesaggi urbani mi tranquillizzava e mi faceva credere, senza pensarci davvero a fondo, che fossimo tutti parte di una stessa tessitura sociale. Minime differenze cromatiche, ma un filato unico. Passeggiare per quelle strade era una cosa bellissima. Solo oggi mi ricordo quanto fossi slegato dal qui e ora, solo adesso, quando mi capita di rimetter piede in quelle vie, sento il piatto odore di cadavere che emanano, ma che al tempo non notavo. È quasi un profumo, tanto aromatici sono i liquidi in cui quel corpo urbano è immerso allo scopo di rallentare la decomposizione. Una morte così asettica che vien voglia di non chiamarla tale.

Qui la strada è diversa. Non solo rispetto al mondo dove vivevo da ragazzo e alla sua traffichina, ultraborghese operosità. La strada è diversa anche nei confronti di se stessa. Sembra non rispettare regole, e infischiarne del chiasso che provoca il degrado di un tratto con l'ordine e la pulizia del pezzo appena successivo. Opere d'arte di strada, firmate da artisti noti a livello internazionale, ti sorprendono appena giri un angolo, campeggiano enormi sulle facciate cieche dei palazzi. Eppure non sono più cieche né sorde, la vernice spray ha ridato loro la vista, a volte l'udito. Edifici bassi paiono assemblati usando scarti di precedenti opere edilizie. Verande palesemente abusive crescono sulle pareti meno in evidenza, come spore che abbiano ciccato di nascosto. E poi i negozi: assurdi a volte, tanto che non capisci cosa vendano, o se vendano. Un silenzioso via-vai di etnie affaccendate, voci e parole che non sono le tue, non le riconosci, non con la tua parte razionale.

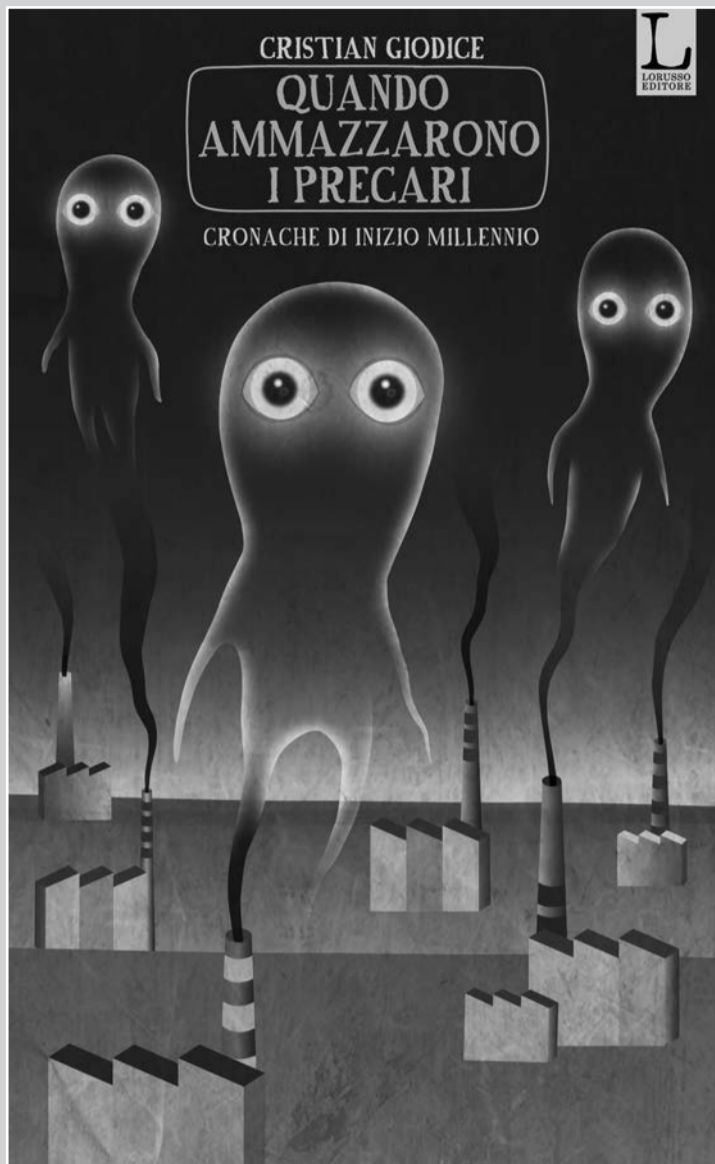
Camminare per Torpigna, specie di sera, è un grande esercizio di riappropriazione del qui e ora entro il proprio campo percettivo. Se non altro per un fatto di autodifesa. La notte non si sentono solo le ambulanze, ma anche le grida improvvise, le bestemmie. Ascolti e spero che almeno stanotte non ci sia scappata la *zaccagnata*, o forse sì, perché dopotutto è sempre meglio che salti fuori un coltello piuttosto che un *pezzo*. C'è un sacco di diversità nel quartiere, per molti troppa. Comunità che si trovano a condividere lo stesso spazio vitale e che probabilmente, prima di capire che sono capaci di coesistere, devono faticare, abradarsi, collidere. Tenersi d'occhio. Con diffidenza, ma anche se si vuole, con stupore. Torpignattara è, o almeno mi sembra, un posto paradossale. Incomprensioni e scontri affiorano come i murali e i graffiti, e mi sembra che ci sia del paradossale nel fatto che uno dei posti dove la gentrificazione è tenuta ancora a bada dal cosiddetto degrado è anche uno di quelli che l'arte di strada, quella vera, pare aver scelto come una delle sue cornici viventi.

Passeggio per via Serbelloni riflettendo su questo paradosso, e più ci penso più mi accorgo che il paradosso, come sempre, si scioglie con un salto mentale, cambiando schema. **La vita, quella vera, predilige la diversità e la difformità, che ne sono l'humus imprescindibile e doloroso.** C'è una galleria d'arte di fronte al portone di casa mia. A ogni vernissage la gente arriva, la riempie letteralmente fino a strabordare in strada. Come se si vendesse porchetta, o kebab. Non pensavo si potesse avere fame di arte. Guardo l'ingresso della galleria, a quest'ora chiuso, e decido che non posso più vivere lontano da tutto questo. Che un quartiere che sta maturando deve trovare la sua strada tra gli accoltellamenti e il razzismo strisciante da una parte, e la fame di cultura, di bellezza e di arte dall'altra. **Non voglio più abitare nelle Zone morte, dove l'eterogeneità è tenuta a bada come un morbo, dove l'importante è essere circondati da persone "come me".** Se il prezzo da pagare è tenere gli occhi aperti e le antenne ritte per evitare di trovarsi in situazioni rischiose, per me va bene. Fa parte del gioco a cui nessuno dovrebbe mai sottrarsi per preferire l'asetticità dell'antibiosi sociale. Che è un perfetto terreno di coltura per gli zombi.

Rientro nel mio portone dopo una mezz'ora di pensieri randagi. Del mostro nemmeno l'ombra. Gli ululati che sentivo dal balcone di casa non si udivano più, una volta sceso in strada. Strano. Un giorno mi farò coraggio e chiederò in giro se sanno cosa sia a lamentarsi in quella maniera. Sicuramente è un cane, mi diranno, magari malato. Probabile che sia proprio così, certo, ma sarebbe un peccato.



foto di Giordano Pennisi



CRISTIAN GIODICE
QUANDO AMMAZZARONO I PRECARI
 CRONACHE DI INIZIO MILLENNIO
 186 pagine, 10 euro - www.lorussoeditore.it

Suicidami

| di *Katiuscia Magliarisi* |

KM Possiamo equipararti a Mister Poof?

VC Parli di Frank M. Ahearn, l'uomo che aiuta la gente a sparire. Comunque la risposta è no: il mio movente è diverso dal suo, e anche il campo d'azione è a ben vedere un altro.

Come un movente?

Per ogni assassino ci vuole un movente.

E qual è il motivo che ti spinge a suicidare chi te lo chiede?

Questi sono fatti miei.

Possiamo allora chiederti come fai a farli fuori?

I gangster e gli dèi non parlano, muovono la testa e tutto si compie. Al massimo lo fanno con un olimpico schiocco di dita.

Schiocca le dita, quindi devo intuire ne ha appena fatto fuori uno a distanza.

Lasciamo stare. Come ti senti appena ne hai fatto fuori uno?

Come un dio. Come un dio faccio oscillare il destino degli uomini fino al colpo di bacchetta di una fata o, nel mio caso, di un prestigiatore. Dopo resta solo l'oblio.

Più che un hacker sembri un illusionista.

Chi ha mai detto di essere un hacker? Invece ho letto che nel 1941 Orson Welles ha reso omaggio al mondo della rivista magica con *The Mercury Wonder Show* regalando all'esercito americano una carrellata di numeri ispirati a Goldin e Thurston. Lui, Welles intendo, nello show ha fatto la parte del leone, ha ipnotizzato un'anatra e, ecco il numero più interessante, ha eseguito una metamorfosi con Rita Hayworth. Anche io mi occupo di metamorfosi, non di persone, di identità. Quindi sì, puoi pure chiamarmi Houdini dato che mi diletto con l'escapologia, degli altri però.

Parliamo di prezzi: quanto costa farsi suicidare da te?

Non chiedo soldi, come già ho detto metamorfizzo. E questo mi basta.

Sì ma cosa ci ricavi?

Il prestigio di concedere l'oblio. Oppure pensa al Faust: la tua identità non ti appartiene più.

Ma continua a sfuggirmi in cambio di cosa. Dato che l'hai menzionato un paio di volte, da giorni si parla su web di diritto all'oblio che tradotto si potrebbe dire eutanasia virtuale. Mi rivolgo all'esperto: quand'è che una persona arriva a chiederti di uccidere la sua identità 2.0?

Quando il diversivo diventa soffocante. Mi spiego: è vero che la realtà è incerta, che si tradisce ed è sospetta. Ma due realtà diametralmente opposte o che finiscono per assomigliarsi e confondersi, per alcuni possono essere davvero troppe. Ci sono gli errori di gioventù, i rivoluzionari da tastiera che cambiano bandiera. Altre volte, anche se più di rado, si tratta di un mero fatto estetico: la paura, guardando la spazzatura che si ha disseminato, di sembrare dei *pinheads*, come dici tu 2.0. Infine gli *hikikomori*, pentiti o guariti (che poi è lo stesso), non sono molti in Italia ma stanno aumentando. Insomma il lavoro non manca.

Quindi stai affermando che non è solo un fatto di reputazione, c'è dell'altro che spinge a farsi suicidare?

Il fascino ancestrale per la morte. Anche la nostra, anzi la tua. Anche se virtuale.

Torniamo all'oblio. C'è Google che ha appena concesso ai cittadini europei la possibilità di inviare una richiesta per far rimuovere link inadeguati. Questo dopo la sentenza della Corte europea che ha stabilito il diritto di chiedere ai motori di ricerca di eliminare dalle loro pagine dei risultati i link verso cose che li riguardano, nel caso in cui li ritengano inadeguati o irrilevanti. Sapevamo, fino ad oggi, che era possibile eliminare un profilo ma non le sue tracce. Del resto ci avevano già provato quelli di Suicide Machine e Seppukoo, anche dopo che Facebook li aveva decapitati. Inoltre, all'atto dell'iscrizione, su alcuni siti si accettano condizioni tali da impedire la rimozione di dati sensibili che diventano di fatto proprietà della compagnia e a volte sono ceduti a terzi. Quindi restano alcuni punti critici anti-oblio: la collocazione "fisica" dei contenuti. Dato che, sempre la Corte europea, ha dato sì l'ok per la cancellazione dei link ma esige pure che i contenuti non vengano cancellati. E la discrezionalità di Google, che avrà il compito di esaminare ogni richiesta (12 mila domande pervenute in pochi giorni) per bilanciare il diritto alla privacy con quello all'informazione. Quindi, tornando a noi, tu come fai a cancellare ogni traccia?

Perché mai dovrei svelarti il trucco? Che razza di prestidigitatore saresti se lo facessi?

In effetti. Allora dimmi, quanti di quelli che fino a oggi si sono fatti suicidare da te hanno ricreato una nuova identità e perché?

Mettiamola così: il punto non è stare dentro o fuori una condizione. Il punto è la possibilità di evadere e casomai decidere di rientrarvi ma da un'altra porta.

Non capisco.

Non devi capire tutto a ogni costo, accontentati della risposta e assapora la possibilità di una fuga che presto o tardi verrai ad agognare pure tu.

Se lo dici tu. Da quanto tempo fai questo lavoro? Posso definirlo lavoro?

Il tempo nel mio lavoro è un concetto relativo. Potrei dirti tre anni ma dovrei poi raddoppiarli, dividerli, frazionarli, elevarli.

Lasciamo stare la matematica. Perché hai accettato di farti intervistare da Laspro?

Perché siete una rivista cartacea e siete ideologici pertanto anacronistici quanto mi basta. La coerenza è fondamentale nel mio lavoro.

Virgo Cecchini è il suo nome: cercatelo pure in rete, non troverete traccia. Invece sarà lui a trovare voi. Virgo vuole lavorare solo per chi è veramente convinto e conoscendo a fondo le logiche che guidano le azioni degli utenti, sa che per trovarlo il 94% di voi tenterà tre strade, una di queste gli permetterà di risalire a te!

Ti piace come presentazione?

Mi guarda con occhi sbrigliati e penetranti poi ride nel suo modo di lince. La prendo come risposta.

Ultima domanda: ma cosa te ne fai delle identità una volta che le hai assassinate? Hai un tuo cimitero personale?

Non mi risponde, è svanito, non c'è più. Peccato, volevo sapere se anche lui dà la possibilità di lasciare un testamento virtuale. Sarà mica questo il movente?

Una conclusione apparentemente inaccettabile, che deriva da premesse apparentemente accettabili per mezzo di un ragionamento apparentemente accettabile.

BAR LASPRO

LISTINO

abbonamento espresso

(spedizione postale 1 anno/6 numeri)

EURO 10

abbonamento corretto

(come espresso + opuscolo *Tempo di crisi tempo di lotta* o dvd *107 secondi - Operai del sud*)

EURO 12

abbonamento shakerato

(come espresso + 1 libro tra *The clash - Lo scontro*, *Io non sono una brava maestra*, *Un maledetto freddo cane*)

EURO 15

abbonamento farcito corretto

(come espresso + opuscolo, dvd e i 3 libri)

EURO 30

LASPRO.IT
 LORUSSOEDITORE.IT

DAL 2009

BEVETE LORUSSO!

